

LA SOSTENIBILITÀ DI BRUXELLES ECCO IL «WELFARE CAPITALISM»

Non soltanto regole e paletti, come vuole la retorica sovranista: l'Unione spinge sull'integrazione di mercati e banche con obiettivi sociali. Il maxifondo InvestEU per l'occupazione e la discussione sui piani a sostegno delle infrastrutture

di **Maurizio Ferrera**

Nel dibattito pubblico di molti paesi, la coppia «Unione europea» e «mercati finanziari» è spesso usata come spauracchio per alimentare l'euroscetticismo. Chi guarda con favore o almeno realismo all'integrazione europea, intuisce che l'unione dei mercati dei capitali e l'unione bancaria sono due processi necessari e positivi, ma tende a cogliere principalmente la loro dimensione regolativa e magari a percepirla come un nuovo regime vincolatorio, magari un po' troppo rigido e germano-centrico (una percezione che contiene peraltro più di un grano di verità).

L'integrazione finanziaria non è però fatta solo di supervisione e disciplina. La strategia generale che ispira la Ue su questo fronte è infatti ispirata al paradigma della sostenibilità elaborato dall'Onu, in base al quale tutte le politiche pubbliche devono incentrarsi sulla preservazione e il rafforzamento delle condizioni di base che rendono

Educazione finanziaria, istruzione e formazione dei giovani sono alcune delle nuove frontiere del credito

possibile lo sviluppo umano e la sua prosecuzione nel futuro.

Gli sviluppi

Non c'è bisogno di scomodare Max Weber per ricordare che le banche hanno giocato un ruolo cruciale nel

promuovere il capitalismo europeo: è stata la crescente disponibilità di credito a incentivare lo spirito di iniziativa, l'espansione dei commerci e delle innovazioni tecnologiche. Sin dalle proprie origini tardo medievali, i flussi di credito-debito hanno svolto anche altre funzioni, operando come un fiume carsico di irrigazione sociale. Pensiamo ai Monti di pietà — di origine francescana — e alle loro attività di assistenza ai bisognosi; alla filantropia delle grandi società di prestito come quella dei Fugger e dei Welser, banchieri di Papi e imperatori. E, nell'Ottocento, alla nascita di istituzioni di credito rivolte ai piccoli risparmiatori, imprenditori e commercianti, alle comunità locali (mutual savings banks, Volksbanken, casse rurali e così via).

Il paradigma della «finanza sostenibile» — soprattutto nella declinazione che adesso sta dando l'Ue — si candida oggi a intrecciare di nuovo la dimensione commerciale e quella sociale connaturate alla tradizione bancaria europea, mobilitando entrambe verso la costruzione di un welfare capitalism — un modello di capitalismo democratico e sociale — su scala paneuropea, capace di affrontare la globalizzazione senza rinunciare a quegli obiettivi di «piena occupazione, progresso sociale, tutela e qualità dell'ambiente» che figurano nel preambolo del Trattato di Lisbona.

Paradigma

Fra i tanti pilastri del paradigma «finanza sostenibile» (si veda la figura) due sono particolarmente importanti. Il primo concerne direttamente il mondo bancario dei Paesi membri e mira a promuovere (con incentivi, regolazione, benchmark, monitoraggio,

valutazione) la crescita di investimenti «sostenibili e responsabili», ossia strategie di impiego dei capitali in un ottica di lungo periodo. Negli ultimi anni la maggioranza delle banche europee ha già imboccato questa strada, tramite il lancio di nuovi prodotti (come i green bonds o i social impact bonds) e di investimenti sociali diretti sia per i propri dipendenti sia e soprattutto

per gli stakeholder esterni. I fronti d'azione sono molteplici: educazione finanziaria, istruzione e formazione dei giovani, conciliazione, diversità e pari opportunità, sviluppo locale e più in generale iniziative di «secondo welfare». Le ricerche disponibili indicano che la quantità e la qualità di queste iniziative dipendono anche dal dialogo e la collaborazione fra le parti sociali all'interno del mondo bancario e fra queste e la società civile.

Il secondo pilastro concerne il livello Ue e, sulla scia del piano Juncker, prevede l'istituzione di uno o più strumenti organizzativi e finanziari paneuropei volti a catalizzare gli investimenti verso settori cruciali per la sostenibilità in tutte le sue dimensioni. Dal 2020 diventerà operativo un nuovo maxi fondo denominato InvestEU, che riunirà tutti gli strumenti esistenti per rilanciare l'occupazione e l'innovazione in un'ottica di sostenibilità. È poi in discussione l'idea di istituire un meccanismo denominato «Sustainable Infrastructure Europe», esteso alle in-

Non si tratta di sostituire lo Stato sociale, ma di contribuire alla sua resilienza

e crescita nel tempo

infrastrutture sociali. La Ue registra oggi condizioni di cronico sotto-finanziamento delle infrastrutture fisiche e soprattutto di quelle sociali (scuole, ospedali, centri di formazione e assistenza socio-sanitaria).

Non è solo colpa della crisi, ma anche di impedimenti normativi e organizzativi. La piena realizzazione dell'unione dei mercati dei capitali e dell'unione bancaria dovrebbe spianare la strada, ma solo un ambizioso e mirato coordinamento su scala transnazionale sarà in grado di moltiplicare le risorse finanziarie e canalizzarle verso obiettivi di sviluppo sostenibile e inclusivo. Non si tratta, si badi bene, di sostituire il finanziamento e il welfare pubblico, ma solo di contribuire alla sua resilienza e sostenibilità nel tempo.

Sarebbe bene che il dibattito pubblico prestasse maggiore attenzione a queste dinamiche.

Anche prima dell'onda sovranista, i politici nazionali sono stati sempre molto avari nel riconoscere credito politico alla Ue, usandola piuttosto come capro espiatorio.

Ma senza legittimazione e consenso elettorale, l'Unione europea non può progredire e forse neppure sopravvivere. E senza l'azione della Ue non potrà prendere forma quel nuovo modello di welfare capitalism paneuropeo dal quale dipende la prosperità delle future generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

